

## «Città nuove» nei domini spagnoli tra XVI e XVII secolo: per una prospettiva di analisi storico-comparativa\*

Paolo Militello\*\*

*'New Cities' in the Spanish Dominion between the 16th and 17th centuries: a Proposed Comparative-Historical Analysis*

The paper proposes an approach to comparative and interdisciplinary historical analysis on the «Città nuove» (new towns) founded in the territories of the Spanish kingdom between 16th and 17th century. The phenomenon of the new settlements characterised European urban history from the late Middle Ages, being particularly relevant at the beginning of the Modern Age in Sicily and in the colonies of the New World, in terms of characteristics and the high number of settlements. Consequently, the paper focuses on various issues in these two areas, as they seem to present useful features for future comparative analysis.

*Keywords:* new towns, spanish dominions, comparative historical analysis, Sicily, new world.

In questo saggio tenteremo di suggerire una prospettiva di analisi storico-comparativa applicata al fenomeno delle «città nuove» fondate nei domini della monarchia spagnola tra XVI e XVII secolo, intendendo definire, con il termine «città nuove», sia gli insediamenti fondati *ex novo* sia quelli derivati da interventi di spostamento o abbandono e conseguente ricostruzione di centri urbani già esistenti. Questi fenomeni, che hanno contraddistinto la storia urbana europea già a partire dagli ultimi secoli del Medioevo, in età moderna hanno caratterizzato le vicende dei territori soggetti alla corona spagnola (in Castiglia, Jaén, Granada, ma anche nel Maghreb) acquisendo, però, particolare evidenza, per caratteristiche e numero di insediamenti, in Sicilia e nei possedimenti nel Nuovo Mondo. Ci soffermeremo, pertanto, su questi due casi studio,

\* Presentato il 3 ottobre 2017, accettato il 26 novembre 2017.

\*\* Paolo Militello è professore associato di Storia moderna presso di Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Catania.

dal momento che essi sembrano presentare elementi e proprietà tali da consentire una comparazione utile per ulteriori riflessioni e indagini (1). Le nostre considerazioni avranno un carattere prettamente storico, nella consapevolezza, però, che per un oggetto così complesso qual è la città e il suo spazio territoriale, occorre un approccio interdisciplinare che favorisca il confronto e il dialogo fra i differenti «saperi» che studiano il fenomeno (2).

### 1. *Ciudades, villas o lugares del Nuovo Mondo*

Nel 1621 il cronista del re Filippo IV, Gil González Dávila, affermava con orgoglio che gli Spagnoli nel Nuovo Mondo avevano fondato «più di 200 *ciudades* e molte *villas*, colonie della nostra Spagna, che hanno gli stessi tratti, lingua, costumi e leggi» (3). Si tratta di un fenomeno, quello delle città ispano-americane di nuova fondazione, che testimonia quanto la dimensione urbana sia fortemente inscritta nel paesaggio storico dell'America iberica.

Negli ultimi decenni numerose sono state le ricerche interdisciplinari sull'argomento (4), anche se recentemente uno dei principali studiosi, il geografo

1. Sulle città di nuova fondazione nell'area euro-mediterranea vd., tra gli altri, *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal Medioevo al Novecento*, a cura di A. Casamento, Edizioni Kappa, Roma, 2012; S. Misiani e R. Sansa, *Fondazioni urbane nei processi di colonizzazione interna come elemento di lunga durata nella storia mediterranea*, in «Storia Urbana», n. 150, 2016, pp. 5-10. Tra gli studi più recenti per la penisola iberica vd. J.M. Delgado Barrado, J. Fernández García e M.A. López Arandia, *Las nuevas poblaciones del Renacimiento. Los Villares (1508-1605)*, Diputación Provincial de Jaén, Jaén, 2013.

2. Sull'approccio interdisciplinare al tema della città: *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna*, a cura di E. Iachello, L'Epos, Palermo, 2006.

3. «Se han fundado mas de 200 ciudades, y muchas villas, colonias de nuestra España, que tienen el mismo traje, lengua, costumbres y leyes...» (G. González Dávila, *Teatro de las Grandezas de la Villa de Madrid...*, Por Thomas Iunti, Madrid, 1623, p. 472).

4. Per un'ampia bibliografia sulle città di fondazione nel Nuovo Mondo si veda A. Musset, *Villes nomades du Nouveau Monde*, Editions de l'Ehess, Paris, 2002 (ed. spagnola: Fondo de cultura económica, Mexico, 2011) e i testi citati in M. Merluzzi, *Modelli urbani, evangelizzazione e buon governo nella fondazione del vicereame peruviano (secolo XVI)*, in *Europa e America allo specchio. Studi per Francesca Cantù*, a cura di P. Broggio, L. Guarnieri Calò Carducci, M. Merluzzi, Roma, Viella, 2017, pp. 221-250. Sono da mettere in rilievo, però, in ordine cronologico: F. Solano, *Ciudades hispanoamericanas en el reino de Guatemala*, Universidad de San Carlos, Guatemala, 1977; R. Gutiérrez, *Arquitectura y urbanismo en Iberoamérica*, Cátedra, Madrid, 1984; *Historia urbana de Iberoamérica*, a cura di F. Solano, Consejo superior de los colegios de arquitectos de España, Madrid, 1987-1990; J. Aprile-Gnisset, *La ciudad colombiana, prehispánica, de conquista e indiana*, Banco Populare, Bogotá, 1991; J. Aguilera Rojas, *Fundación de ciudades hispanoamericanas*, Mapfre, Madrid, 1994; T. Calvo, *Le blanc manteau de l'urbanisation sur l'Amérique hispanique (1550-1600)*, in «Perspectivas históricas», 5-6, 2000, pp. 12-62; *La città europea fuori d'Europa*, a cura di L. Benevolo, S. Romano, Garzanti – Scheiwiller, Milano, 2000; R. Kagan, *Urban images of the Hispanic World. 1493-1793*, Yale University Press, New Haven – London – Yale, 2000; *Las ciudades en las fases transitorias del mundo hispánico a los estados nación: América y Europa (siglos XVI-XX)*, a cura di J.M. Delgado Barrado, L. Pe-

e storico Alain Musset, constatava come all'inizio del terzo millennio la storia delle «città nuove» latino-americane fosse ancora in una fase iniziale (5). Il lavoro di Musset rappresenta, ad oggi, uno dei più validi strumenti di lettura di questo processo di urbanizzazione, da lui esaminato per tutta l'America spagnola (Antille, Nuova Spagna, America centrale e regioni della Colombia, Venezuela, Quito, Lima e Cono sud). Sarà principalmente attraverso il suo volume sulle «villes nomades» del Nuovo Mondo che cercheremo di condurre la nostra analisi.

I numeri ricordati («200 fondazioni formali di città spagnole, qualunque sia il loro appellativo iniziale: *ciudad*, *villa*, *pueblo*, o anche semplice *real de minas*» (6) sono notevoli e testimoniano il «desiderio di città» dei conquistatori Spagnoli. «Per questi guerrieri alla ricerca di oro, di gloria e di pascoli – scrive Musset – l'atto primo di possesso consisteva nel fondare una città al fine di marcare il territorio e di fissare le popolazioni venute dalla penisola iberica offrendo loro un quadro di vita onorevole. In effetti il “desiderio di città” degli Spagnoli sparsi nel Nuovo Mondo deve essere misurato tenendo conto dello statuto sociale privilegiato che era accordato ai centri urbani della penisola, così come ai loro abitanti» (7). La fondazione di una città non era, quindi, solo un punto di arrivo della conquista (e, strategicamente, anche un punto di partenza per nuove imprese). Essa aveva anche una valenza politica e sociale. Come sottolineava già nel 1987 Marcello Carmagnani, nel contesto latino-americano la città rappresentava nel corso del XVI secolo «la tendenziale autonomia signoriale dei conquistatori in contrapposizione alla tendenza regolatrice della corona spagnola e portoghese. In un certo senso, nell'area latino-americana ritroviamo alcuni elementi simili all'epoca comunale europea; ma questa rassomiglianza non deve farci perdere di vista che la lotta tra i conquistatori e la corona si svolse essenzialmente all'interno delle città, e specialmente all'interno delle istituzioni urbane» (8).

A questi aspetti strategici e politici se ne aggiungevano anche di personali, soprattutto per quanto riguardava la scelta del nome del nuovo insediamento, una scelta che spesso rendeva omaggio al capo della spedizione o anche alla sua regione o alla sua città (il che spiega perché oggi tante città americane portano il nome di città spagnole) (9).

Una volta scelto il sito (che quasi mai si presentava come una *tabula rasa* ma che spesso era già vissuto e praticato dagli indigeni) i conquistatori spagnoli procedevano con la costruzione della nuova città (dopo aver, spesso, raso al suolo quella già esistente), cercando di mettere in pratica quei dettami urba-

lizeus, M.C. Torales Pacheco, Iberoamericana-Vervuert, Bonilla Artiga Editores, Universidad de Jaén, Madrid-Frankfurt-México, 2014.

5. A. Musset, *Villes nomades* ..., cit., p. 18.

6. *Ibidem*.

7. *Ivi*, p. 29.

8. M. Carmagnani, *La città latino-americana*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 1987, pp. 491-512 (491).

9. A. Musset, *Villes nomades du Nouveau Monde* ..., cit., p. 31.

nistici europei che erano stati costruiti a partire dall'antichità greca e romana e che erano stati via via elaborati dai teorici e dagli urbanisti del Medioevo, del Rinascimento soprattutto italiano e del Barocco (Alberti, il Filarete, Martini... ma anche More, Campanella etc.): un piano a scacchiera, strade larghe ad angolo retto, una piazza centrale con le chiese e i palazzi del potere civile dal tipico stile coloniale influenzato dalla tradizione rinascimentale e barocca spagnola (10). Quasi tutti gli insediamenti, però, contravvenendo al modello, furono aperti all'esterno e non fortificati. Il modello urbano europeo della città «murata», della città «fortezza», veniva contraddetto dalle concrete esigenze militari (11). Il modello utopico di cui More aveva tracciato, per così dire, le linee guida si adattava al contesto locale. Da questo punto di vista la città latino-americana era la «concretizzazione di una utopia urbana e sociale» (12).

L'intervento della Corona, volto a regolare e codificare le scelte dei siti e l'organizzazione delle città, non tardò a farsi sentire. Già nel 1526 e nel 1529 Carlo V emanò delle ordinanze (che ebbero, peraltro, poca diffusione) seguite nel 1559 da un nuovo testo normativo e, nel 1573, dalle famose *Ordenanzas de Felipe II sobre descubrimiento, nueva población y pacificación de las Indias* (13). Qui venivano regolate anche le pratiche relative alla «ciudad, villa o lugar» (la quale al momento della fondazione doveva avere almeno 30 unità familiari – i *vecinos* – pari a circa 150 abitanti), ai suoi ufficiali e al suo governo e amministrazione, alle gerarchie urbane all'interno di un territorio, ai privilegi della città e dei suoi abitanti. Da questo punto di vista la struttura politica e giuridica si ispirava direttamente alle istituzioni spagnole. Le *Ordenanzas* affrontavano anche il tema della forma e della struttura urbana: qui il modello teorico confluiva nelle pratiche urbane già largamente diffuse nel nuovo continente. Ecco perché Musset, capovolgendo un tradizionale schema di approccio, invita a relativizzare l'influenza dei testi “fondatori” e delle grandi teorie urbanistiche nel processo di formazione delle città e ad analizzare, invece, «le modalità con le quali questi schemi teorici sono stati applicati sul terreno e, all'inverso, le modalità con le quali queste differenti pratiche della città hanno favorito la definizione di una norma considerata come universale» (14).

La fondazione di una città comportava anche l'analisi della scelta e del rapporto con l'ambiente circostante. Le ordinanze non sembrano affrontare il pro-

10. La bibliografia al riguardo è ampia. Si rinvia a M. Carmagnani, *La città latino-americana...* cit., e a R. Mariani, *Il libro della città. Dalla città rifugio alla città felice*, Le Lettere, Firenze, 2004.

11. «Le città fortificate non compaiono che tardivamente, nella seconda metà del secolo, sulle coste minacciate dai pirati e dai corsari. Le tecniche di combattimento utilizzate contro gli Indiani spiegano in gran parte questa assenza di mura...», A. Musset, *Ville nomades du Nouveau Monde ...*, cit., p. 35.

12. *Ivi*, p. 32.

13. Consultato nella *Transcripción de las ordenanzas de descubrimiento, nueva población y pacificación de las Indias dadas por Felipe II, el 13 de julio de 1573, en el Bosque de Segovia, según el original que se conserva en el Archivo General de Indias de Sevilla*, Ed. Ministerio de la Vivienda, Madrid, 1973.

14. A. Musset, *Ville nomades du Nouveau Monde ...*, cit., p. 42.

blema delle minacce naturali (terremoti, eruzioni, cicloni, inondazioni) limitandosi alle tradizionali indicazioni di origine ippocratica (luoghi sani, presenza di acqua, esposizione ad Oriente etc.) mentre nelle pratiche dei conquistatori prevaleva il ricorso a matematici e astrologi che, con calcoli e oroscopi, cercavano di prevedere i rischi derivati da fenomeni incontrollabili contro i quali, comunque, la soluzione migliore restava sempre il ricorso all'intervento divino. Lo scarto tra pensiero scientifico e realtà geografica risulta evidente (così come, del resto, nel Vecchio continente) e ciò fino al secolo dei Lumi (15).

Un altro aspetto, originale e interessante, affrontato da Musset nel suo libro è quello relativo allo spostamento su brevi distanze (meno di 10 chilometri) o all'abbandono e alla conseguente ricostruzione in altro sito di numerose città nuove per motivi strategici (minacce da parte di Indiani o comunità ribelli o, ancora, di nuovi avventurieri) o per motivi naturali (soprattutto terremoti ed eruzioni: e ciò rinvia ulteriormente alla comparazione con le vicende ricostruite in Sicilia in termini di «politica della calamità» (16). I numeri raggiungono, tra XVI e XVIII secolo, i 273 trasferimenti per un totale di 161 città spostate (17). La decisione sugli «spostamenti» (a volte anche di qualche centinaio di metri) era semplice da prendere: ricordiamo che all'inizio gli insediamenti non erano che semplici nuclei costruiti con materiale deperibile. Più difficile l'«abbandono» e la successiva ricostruzione di un centro urbano in un nuovo sito distante: qui entravano in gioco strategie politiche, economiche e territoriali molto più complesse che portavano a rompere, volontariamente, «con la continuità spaziale, ma anche culturale e scientifica, del fatto urbano» (18).

Nell'uno e nell'altro caso le decisioni da prendere erano difficili e conflittuali nonché cruciali per la vita della città e dei suoi abitanti. Questi ultimi non soltanto si trovavano obbligati ad abbandonare il loro luogo di residenza perdendo il proprio patrimonio fondiario, ma dovevano anche rimettere in discussione lo *status* sociale che avevano conquistato divenendo membri della città, con tutti i vantaggi politici ed economici connessi. Da qui i conflitti tra fautori e oppositori del trasferimento, nei quali «si ritrovano gli stessi schemi, complicati da rivalità personali e da dispute politiche o religiose...: è un momento chiave della storia della città ispano-americana, quando le solidarietà di facciata si cancellano davanti alle profonde divisioni della vita coloniale e la società urbana si rivela in tutta la sua diversità» (19).

Anche lo studio del processo di trasferimento mette in luce dinamiche economiche, sociali, politiche: l'attività degli speculatori e dei proprietari dei terreni scelti per il nuovo sito; la gestione dei cittadini e delle maestranze duran-

15. *Ivi*, p. 20.

16. E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania, 2000. In particolare per le eruzioni, L. Scalisi, *Per riparar l'incendio. Le politiche dell'emergenza dal Perù al Mediterraneo. Huaynaputina 1600, Vesuvio 1631, Etna 1669*, Sanfilippo, Catania, 2013.

17. A. Musset, *Ville nomades du Nouveau Monde ...*, cit., p. 109.

18. *Ivi*, p. 19.

19. *Ivi*, p. 204.

te la ricostruzione; la scelta del nome e del titolo della città (spesso conservato per mantenere i privilegi acquisiti). Occorre, infine, considerare gli effetti del trasferimento sullo spazio regionale: l'attuazione di un nuovo controllo politico e amministrativo e la riorganizzazione dei flussi commerciali. Di fatto «non era soltanto il nodo urbano, di dimensioni più o meno grandi, che entrava in gioco. La città spagnola era anche il suo territorio» (20).

Musset ricava una importante indicazione metodologica dalla storia del trasferimento del sito della città. Nella vicenda si concretizza un momento chiave della storia della città ispano-americana. Lo studio della conflittualità rende allora in qualche modo meno opaca la dinamica della comunità urbana, permette «di definire cosa rappresentava veramente la nozione di città per ciascun gruppo sociale» (21).

## 2. Casali e terre del Regno di Sicilia

Nel 1558 lo storico siciliano Tommaso Fazello annotava: «il numero delle città e de' castelli che sono in Sicilia è centosessantatré... quelle che hanno titolo d'Arcivescovado son solamente tre: Palermo, Messina e Morreale, e quelle ch'anno titolo semplice di Vescovado o di Chiese Cattedrali sono sei, cioè Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara, Cefalù e Patti... tra le città di Sicilia, le più nobili oggi sono Palermo, Messina, e Catania» (22). A metà Cinquecento, tra *oppida* e *civitates*, il Regno di Sicilia si presentava, nelle parole di Fazello, come una «terra di città». Tra XVI e XVIII secolo, però, tre grandi rivolgimenti avrebbero caratterizzato la storia urbana dell'isola. Dapprima un movimento di colonizzazione cosiddetta «feudale», presente soprattutto nel Val di Mazara (la Sicilia occidentale), vede tra la fine del '500 e la metà del '600 la fondazione di circa 130 nuovi villaggi. Successivamente, nella parte sudorientale dell'isola (il Val di Noto), il funesto terremoto del 1693 distrugge oltre 45 centri abitati e determina un processo di ricostruzione d'insieme – e in alcuni casi anche di trasferimento in nuovo sito – fissando il modello della città tardo-barocca. Tra XVII e XVIII secolo, infine, la parte nord-orientale dell'isola (il Val Demone) vive una estensione e moltiplicazione dei casali delle città demaniali. In una Europa il cui urbanesimo è essenzialmente caratterizzato dal segno della continuità, nella quale vi è poco spazio per grandi rivolgimenti e nuove fondazioni, la Sicilia si caratte-

20. *Ivi*, p. 319.

21. *Ivi*, pp. 203-204.

22. «Habet hodie Sicilia oppida, et civitates, numero centum septuaginta tres... Insignes Archiepiscopali dignitate tres: Panormum, Messanam et Montem Regalem. Cathedrali vero sex: Catanam, Syracusas, Agrigentum, Mazaram, Cephaledin, et Pactas... Urbibus Siciliae praeminent hodie Panormus, Messana, et Catana...», T. Fazello, *De Rebus Siculis Decades Duae*..., Apud Ioannem Matthaeum Maidam et Franciscum Carraram, Panormi, 1558, lib. I, cap. I, p. 20. La traduzione citata nel testo è tratta da *Della storia di Sicilia deche due*..., Dalla Tipografia di Giuseppe Assenzio, Palermo, 1817, p. 34.



rizza, così, per quella che Maurice Aymard ha definito «l'originalità di un caso limite» (23).

Gli studi degli ultimi decenni si sono concentrati in particolare sui primi due fenomeni, la colonizzazione «feudale» e la ricostruzione post-terremoto (24). Come ha sottolineato Aymard, «le due esperienze, insieme differenti e complementari, informano, oltre ai fenomeni di cui sono espressione, delle maggiori tendenze della storia dell'isola. Esse toccano due regioni dalle strutture economiche e sociali radicalmente opposte» (25). La prima regione è il Val di Mazara, la Sicilia del latifondo cerealicolo, monocultura che condiziona le strutture economiche e sociali di un territorio che, nelle zone destinate alla colonizzazione, non arriva a superare i 10 abitanti per chilometro quadrato (26). La seconda è il Val di Noto: una regione più variegata con una economia più diversificata e una solida rete di città medie di 10-20 mila abitanti, abbastanza autonome, controllate da potenti oligarchie municipali o da importanti signorie feudali. Queste differenze, prosegue Aymard, «sottendo-

23. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Innesamento e territorio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino, 1985, pp. 407-414, in part. p. 407.

24. I primi studi significativi sulla colonizzazione siciliana, pubblicati soprattutto da storici, architetti e urbanisti, risalgono agli ultimi decenni del secolo scorso; tra questi, in ordine cronologico: M. Giuffrè, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana. Contributo alla storia dell'isola dal Cinquecento ad oggi*, Lo Monaco, Palermo, 1969; M. Renda, *I nuovi insediamenti nel '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1976, fasc. I-III, pp. 41-115; M. Verga, *La «Sicilia dei feudi» o «Sicilia dei grani» dalle «Wüstungen» alla colonizzazione interna*, in «Società e Storia», 1978, n. 3, pp. 561-579; *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, a cura di M. Giuffrè, Vittorietti, Palermo, 1979; *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo. 2. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, a cura di G. Cardamone, M. Giuffrè, Vittorietti, Palermo, 1981; M. Aymard, *La città di nuova fondazione...*, cit.; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Innesamento e territorio...*, cit., pp. 419-474; F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuccin, Catania, 1985; M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olshki, Firenze 1993 (in particolare il saggio *Una famiglia e i suoi feudi. I Notarbartolo e la fondazione dello «stato» di Villarosa nella seconda metà del Settecento*, pp. 107-145). Tra i lavori più recenti ricordiamo soprattutto D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli, Milano, 2002; *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, a cura di E. Iachello, P. Militello, Edipuglia, Bari, 2008; L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 19 (agosto 2010), pp. 253-278; Ead., *La politica delle fondazioni feudali nella Sicilia del XVII secolo: procedure, controversie, giurisdizioni*, in «Storia Urbana», 142 (2014), pp. 5-20; M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (agosto 2013), pp. 275-294.

25. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia...*, cit., p. 410.

26. M. Aymard, H. Bress, *Problemi dell'insediamento in Sicilia. 1100-1800*, in «Quaderni Storici», n. 24, 1973, pp. 945-976 (1970).

no la netta opposizione fra due realtà sociali, ma anche urbane e architettoniche» (27).

Su questo palinsesto si avviano i nostri due processi, entrambi frutto di politiche volontarie. Il primo – lo ha evidenziato Giuseppe Giarrizzo – risponde a un profondo mutamento nei rapporti di produzione della campagna a grano siciliana, in conseguenza del quale i feudatari, insieme alle *élites* locali, rispondendo alle nuove pressioni demografiche avviano un processo di investimento nella coltura della terra (28). Ma l'iniziativa risponde anche a un disegno politico ed economico della monarchia spagnola, spinta dalle nuove esigenze determinate dalle accresciute tensioni geopolitiche e dalle esigenze del mercato internazionale. In questa situazione occorre mettere a coltura nuove consistenti superfici agrarie, e lo strumento più efficace apparve essere la fondazione di nuovi villaggi con un nuovo tipo di colonato contadino. L'obiettivo è evidente: «il “feudo” deve essere popolato per essere coltivato» (29).

È il feudatario (30), spesso su sollecitazione o in accordo con esponenti dell'*élite* locale, che avvia la nuova colonizzazione chiedendo al viceré di Sicilia la *Licentia populandi* (in lingua latina) (31) per realizzare una «terra» o «casale» munita, secondo le tradizionali prescrizioni medievali, di «mura» e «torri» (anche se, alla fine, tutte le città furono «aperte»). Prima di chiedere il privilegio regio, però, occorre scegliere il sito (facendo alcune volte ricorso anche alla consulenza degli astrologi). Il nuovo villaggio doveva essere a una certa distanza dagli altri centri abitati (addirittura veniva richiesto il parere preventivo degli ufficiali regi dei paesi vicini) e doveva avere caratteristiche precise: «fertile, con buona quantità d'acqua, non coltivato per mancanza di abitanti» ma anche «atto all'abitazione» (32). Spesso il toponimo del sito dava il

27. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia...*, cit., p. 411.

28. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Utet, Torino, 1989, pp. 97-793 (p. 277).

29. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia...*, cit., p. 412.

30. «La colonizzazione presupponeva l'esistenza di terre da colonizzare, e in Sicilia dette terre non erano di proprietà del demanio, bensì dei comuni, della chiesa e del baronaggio... Essendo i beni della chiesa manimorte, e non avendo i comuni propri gruppi dirigenti omogenei, l'unica classe sociale che poteva avere interesse e volontà nella colonizzazione dell'isola era il baronaggio. E il governo spagnolo lo tenne nel debito conto» (M. Renda, *I nuovi insediamenti...*, cit., p. 63).

31. Gran parte di tali diplomi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, fondo *Protonotario del Regno*, e presso l'Archivo General de Simancas, *Fondos de Instituciones del Antiguo Régimen* (ringrazio Francesco Pellegrino per la segnalazione). Un elenco di questi documenti è in C. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, II (1947), tabelle VII e XI, cui occorre aggiungere l'elenco riportato da T. Davies, *Licentiae populandi concesse dopo il 1570 e non elencate dal Garufi*, in *Città nuove di Sicilia...*, cit., pp. 231-232.

32. Così, per esempio, nella *Licentia populandi* della città di Vittoria, conservata all'Archivo General de Simancas e trascritta in P. Monello, *Nascita di un popolo nuovo. Il privilegio regio della fondazione della Città di Vittoria*, Utopia, Chiaramonte Gulfi, 1993, p. 87; ma così anche nella concessione rilasciata per la città di Cattolica Eraclea, conserva-



nome alla città; ma sono numerosi anche i casi in cui questa prende il nome del fondatore o della fondatrice, o delle loro famiglie, o assume, certe volte, un nome “invitante” (Campofranco, Villafranca, Campobello...). Nel privilegio viene esplicitato l’obiettivo della fondazione: «l’utilità... per la produzione di frumento, poiché i seminati a grano e le relative raccolte crescono sempre più e fanno aumentare gli introiti fiscali delle tratte per la Regia Corte», ma anche (e questo tema ricorre frequentemente nei privilegi) «per la protezione, la comodità e la sicurezza dei viaggiatori che giornalmente attraversano i predetti luoghi»; e, infine, perché «con la creazione di nuovi abitati si abbellisce e si amplia il nostro Regno di Sicilia» (33). Finalità economiche, ma anche strategiche, stanno alla base della concessione, ottenuta la quale si avvia la costruzione del villaggio. La tipologia urbana prevalente è quella geometrica della maglia ortogonale (a scacchiera) che, come ha già mostrato Maria Giuffrè, veniva realizzata sul terreno senza preoccupazione alcuna per la sua adattabilità alle caratteristiche morfologiche del sito (34). Era un modello, ereditato dalla tradizione, che veniva fatto proprio dai feudatari (o dai loro capomastri o architetti) e adattato alla realtà locale: «una specie di versione artigiana, ripetitiva, della più grande cultura rinascimentale» (35); ma allo stesso tempo era un modello che richiamava quelli utilizzati nel Nuovo Mondo: «fra i centri abitati che sorgono in America e quelli che si costruiscono in Sicilia le analogie e le rassomiglianze sono evidenti e a volte impressionanti» (36).

Una volta disegnata la città, si passava alla sua realizzazione: «una rapida ripartizione dei terreni da lottizzare, una carta compilata in buona forma e con le regole di prammatica, per precisare i diritti e i doveri di ciascuno, il castello e la chiesa, il minimo di edifici necessari alla gestione del feudo (prigioni, magazzini etc.), un primo nucleo di 50 o 100 case di un vano ordinate a muratori locali, una popolazione poco numerosa... Il successo non appare con evidenza se non con il passare del tempo; gli insuccessi sono stati numerosi, e rare le riuscite rapide e spettacolari... La regola è, piuttosto, uno sviluppo lento: 1000, 1500 abitanti al più, dopo un secolo di esistenza. La scena architettonica e urbana porta ancor oggi il segno di quegli esordi modesti... e non si è saputo far altro che ripetere, a decine e decine di esemplari... il modello debolmente differenziato della città agricola» (37).

L’operazione rafforza notevolmente il baronaggio che spesso vede aumentare anche il proprio potere contrattuale all’interno del Parlamento e che speri-

ta all’Archivio di Stato di Palermo e trascritta in M. Renda, *I nuovi insediamenti...*, cit., pp. 113-115.

33. *Licentia populandi* della città di Vittoria, in P. Monello, *Nascita di un popolo nuovo...*, cit., p. 89.

34. M. Giuffrè, *Miti e realtà dell’urbanistica siciliana...*, cit., p. 23.

35. M. Renda, *I nuovi insediamenti...*, cit., p. 77.

36. «Il disegno della pianta di Cattolica – scrive Renda – sembra direttamente ispirato allo stesso modello che servì di base agli architetti che tracciarono qualche decennio dopo la pianta della città di Panama» (ivi, p. 76).

37. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia...*, cit., p. 411.

menta un più aggiornato strumento di controllo nei confronti degli abitanti dei propri feudi. Come notava Giarrizzo, il vincolo più efficace era costituito però dalle case, costruite dal signore e censite o vendute ai nuovi abitanti ai quali viene anche data la prospettiva della concessione di un appezzamento «a censo» (spesso dietro un'anticipazione o un prestito): «è il modello classico della colonizzazione, quale gli Spagnoli han perfezionato in America, e che dall'inizio degli anni '30 Olivares assume come modello per il ripopolamento della Castiglia» (38).

Diverso è il caso della ricostruzione post-terremoto (39). Qui l'evento calamitoso colpisce una rete urbana già consolidata per la quale occorre avviare un intervento rapido, e controllato, di ricostruzione, o di sdoppiamento (è il caso di Ragusa) o, ancora, di trasferimento in nuovo sito (Noto, Avola, Grammichele...). E se la ricostruzione vera e propria venne avviata più in là nel tempo, scaglionata nell'arco di diversi decenni, le decisioni principali vennero prese rapidamente, in un clima di timore panico e di paura per l'ordine sociale, non senza «contrapposizioni, conflitti, scontri tra fazioni, in mezzo alle quali i responsabili inviati da fuori... e le persone al loro seguito, dagli ingegneri militari agli architetti, impareranno presto a muoversi con precauzione, dal momento che non è sufficiente comandare per essere obbediti. Le grandi famiglie, gli ordini religiosi, il "popolo" stesso... cercano tutti di dire la loro, discutono e criticano la scelta del sito... o l'attribuzione dei lotti di terreno» (40). La ricostruzione appare, così, un processo in gran parte autonomo nel quale la debole presenza viceregia viene sostituita dal clero e dalle élites locali.

38. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 279. Ma già nel secolo precedente, ai tempi di Carlo V, anche le nuove fondazioni nella penisola iberica «guardavano verso l'America», J.M. Delgado Barrado, *Fundación de ciudades en Andalucía y su proyección hacia América (siglos XVI-XVIII)*, in *Las ciudades en las fases transitorias...*, cit., pp. 17-44.

39. I primi studi significativi sull'argomento risalgono agli anni '80-'90: tra questi si ricordano, in particolare, S. Tobriner, *The Genesis of Noto. An Eighteenth-Century Sicilian City*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1982 (ed. italiana: Dedalo, Bari, 1989); L. Dufour, *Dopo il terremoto del 1693: la ricostruzione del Val di Noto*, in *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamento e territorio...*, cit., pp. 476-500; 1693. *Catania. Rinascita di una città*, a cura di H. Raymond e L. Dufour, Sanfilippo, Catania, 1992; D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Maimone, Catania, 1992; L. Trigilia, *1693 Iliade funesta. La ricostruzione delle città del Val di Noto*, Lombardi, Palermo, 1994; *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, a cura di E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smiriglio, G. Valensise, ING-SGA, Roma-Bologna, 1995. Tra i lavori più recenti ricordiamo *Catania. Terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento*, a cura di E. Boschi, E. Guidoboni, INGV, Roma, 2001; S. Condorelli, *U tirrimotu ranni: lectures du tremblement de terre de Sicile de 1693*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 2012; J.M. Delgado Barrado, *Reflexiones Geo-Históricas del traslado de ciudades por fenómenos telúricos en Sicilia. El caso de Belpasso en el siglo XVII*, in *Terremoti e altri evento calamitosi nei processi di territorializzazione*, a cura di A. D'Ascenzo, Labgeo Caraci, Roma, 2016, pp. 93-124.

40. M. Aymard, *La città di nuova fondazione in Sicilia...*, cit., p. 411.

L'evento eccezionale del terremoto sollecita, infine, riflessioni e interventi scientifici, culturali e religiosi: «sulla ricerca collettiva delle cause scatenanti dell'ira divina – scrive Giarrizzo – lievita, sostenuta da ansiose esplorazioni astrologiche, la profezia della fine imminente del regno per sprofondamento» (41). Ma allo stesso tempo naturalisti e medici intervengono per spiegare le cause fisiche della calamità e prevenire il contagio pestifero dei sopravvissuti. Mentre architetti e capomastri disegnano le piante (in alcuni casi geometricamente esagonali) delle città rinate e costruiscono palazzi e chiese in un uniforme stile tardo-barocco.

### *Conclusioni*

Questa breve analisi degli elementi e delle proprietà che hanno caratterizzato il processo di fondazione di città nuove in Sicilia e nel Nuovo Mondo permette di fare alcune considerazioni sull'utilità di un approccio comparato che, anche se in presenza di fenomeni che insistono su regioni e contesti profondamente differenti, sembra presentare alcuni elementi in comune che, come cartine tornasole, reagiscono e interagiscono con le realtà nelle quali vengono inseriti.

Innanzitutto, a legittimare e rendere proficua la comparazione è il dato di partenza rilevato da Giarrizzo: in Sicilia, come altrove nell'impero spagnolo, il processo di “nuova urbanizzazione” fa riferimento al modello classico della colonizzazione perfezionato in America dagli Spagnoli. A partire da questa derivazione, disponiamo dell'occasione preziosa di elementi di raffronto di scelte che sono state sperimentate in contesti differenti: quello coloniale americano e quello di una regione europea dotata di articolazioni ed equilibri territoriali molto radicati. In che misura queste scelte ‘impattano’ nei due territori a partire dalla differenza di fondo delle classi dirigenti locali (*conquistadores* e feudatari)? La singolarità che intanto emerge è che il «modello» di urbanizzazione si offre sia alla monarchia sia alle classi dirigenti locali (tali sono, comunque, una volta trasferitisi, anche i *conquistadores*) come strumento per ampliare le loro capacità di intervento sul territorio. Gruppi sociali dai caratteri e dalle storie differenti vengono, per così dire, ridefiniti e ‘omologati’ nei processi di urbanizzazione che soprattutto nel corso del '600 si intensificano. Di più: tutti i protagonisti sono costretti a fare i conti spesso con una rilevante ‘precarietà’ dell'insediamento minacciato dalle catastrofi naturali. Ai 161 spostamenti esaminati da Musset fanno eco, nella Sicilia orientale, le “rifondazioni” successive al terremoto del 1693. In quest'ultimo caso la forte identità locale riduce il numero degli spostamenti, ma la rifondazione spinge a guardare al mondo ispano-americano oltre che ai tradizionali modelli di città della cultura europea (cioè a come questi stessi modelli erano stati tradotti nell'esperienza americana). Non è un caso che dappertutto vadano perdendo di impor-

41. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 354.

tanza le mura, troppo costose e divenute in gran parte inutili. La pervasività del modello, la sua capacità di adattarsi a contesti differenti, rende il discorso estremamente proficuo per una comparazione che permette di cogliere differenze e analogie nel processo di urbanizzazione di due realtà così lontane ma, in fondo, e per più aspetti, così vicine. La «politica della calamità», cioè i processi che seguono la «catastrofe» con i vari attori che si accingono non solo (o non tanto, a seconda dei rapporti di forza) a «rimettere ordine» ma a costruire nuovi ordini, diventa così terreno peculiare di comparazione.

A partire da queste considerazioni, è possibile definire un protocollo di ricerca attorno ai seguenti quesiti. Vi è, innanzitutto, un elemento politico-sociale (che ha, tra l'altro, giustificato l'arco cronologico qui scelto). Qual è il ruolo della *Monarquía Hispánica* e delle élites (o delle figure) coinvolte? Da un lato il Re e i suoi rappresentanti, dall'altro i suoi sudditi (conquistadores, feudatari, notabili locali), avviano un processo di urbanizzazione caratterizzato dal complesso rapporto tra la tendenza regolatrice e accentratrice del nuovo Stato moderno e le spinte autonomistiche di ceti e individui che, allo stesso tempo, nella monarchia, e nelle sue «città nuove», cercano la propria legittimazione. E in che modo la nuova fondazione permette ai coloni di mutare le proprie condizioni economiche e sociali? La «città nuova» diventa uno dei luoghi e degli strumenti principali all'interno del quale questi elementi sembrano mostrare le loro caratteristiche peculiari e i loro concreti sviluppi.

C'è, poi, un elemento geo-politico ed economico che risponde alle esigenze di controllo e sfruttamento del territorio e che porta alla creazione di nuove reti urbane e/o di nuove gerarchie spaziali oltre che di nuovi assetti culturali, nuovi flussi economici e nuovi assetti viari: con quali modalità e con quali pratiche i sudditi spagnoli mettono in atto questi interventi e si appropriano dei territori «vergini» della Sicilia e del Nuovo mondo? In che modo e con quali conseguenze una città nuova viene a collocarsi all'interno di uno spazio che non è quasi mai una *tabula rasa* ma che è quasi sempre un palinsesto più o meno vissuto? In America si tratta di creare una gerarchia completa di controllo del territorio in un paese dove la maggior parte della popolazione è indigena, coltiva la terra per il suo autoconsumo e viene poco a poco inserita nel sistema dell'encomienda; in Sicilia si tratta di creare dei borghi rurali nuovi all'interno di feudi di proprietà baronale, attraendo contadini che prima abitavano nelle città più vicine (da qui la concentrazione dell'incremento demografico nelle città nuove): probabilmente sarebbe proficuo un confronto tra i due istituti giuridici e socio-economici.

Questi due elementi ne mettono in causa un terzo, per così dire, culturale, che caratterizza (ma anche accomuna) l'approccio dei nostri attori con la propria città ma anche con il suo ambiente e con la natura: quali elaborazioni e categorie del pensiero «occidentale» vengono utilizzate per affrontare l'insediamento nei nuovi spazi e in che modo queste categorie reagiscono nei differenti ambienti nei quali vengono applicate? Quali criteri di rappresentazione (letteraria, grafica, cartografica) vengono utilizzati dagli attori del tempo per definire il fenomeno urbano e quali strategie vengono messe in atto nel proces-

so di costruzione dell'identità urbana? Per esempio: quale peso riveste l'uso politico del passato e il ricorso all'antico? Quali conoscenze comuni vengono impiegate per spiegare e risolvere i problemi e le difficoltà che presenta una natura spesso ostile e, ancora, in che modo i modelli urbanistici e architettonici interagiscono con lo spazio urbano e territoriale?

Sono, queste, alcune delle domande che questo approccio sollecita e che nascono da analisi suscettibili di essere estese anche ad altri contesti spaziotemporali: sarebbe interessante, per esempio, un confronto con la realtà non solo iberica ma anche europea (francese, inglese...), e un'indagine che allarghi il campo cronologico e metta a confronto le città nuove costruite in Spagna e nel Nuovo Mondo con quelle costruite nella Sicilia austriaca e borbonica (ma anche nell'area balcanica) nel corso del Sette-Ottocento. Tutte domande che, grazie a una prospettiva storico-comparativa, potrebbero consentire nuovi percorsi di ricerca.

Ringrazio Maurice Aymard, José Miguel Delgado Barrado, Enrico Iachello, Maria Amparo López Arandia, Renato Sansa e Marcello Verga per le loro osservazioni e i loro suggerimenti.